

Gli europei senza parola

di Marta Dassù

Qualcuno di voi sa cosa è la Conferenza sul futuro dell'Europa? In teoria, è un esercizio di «democrazia deliberativa», che metterà «i cittadini europei in una posizione chiave per forgiare il futuro dell'Ue». Questi sono i termini abbastanza altisonanti con cui il Parlamento europeo descrive l'idea lanciata a suo tempo da Emmanuel Macron. Nella pratica, questo sforzo di consultazione dal «basso» si svolge attraverso dei panel di cittadini (europei e nazionali) che discuteranno temi essenziali per il futuro dell'Ue: clima, salute, economia, politica estera e difesa, valori, migrazioni. E ha al centro una piattaforma multilingue online (<https://futureu.europa.eu/>) su cui i cittadini europei possono esprimere idee di cui istituzioni di Bruxelles e governi nazionali si sono impegnati a tenere conto. Tutto bene quindi? Fino a un certo punto: il guaio, o il problema, è che di questa Conferenza i cittadini europei, ossia i diretti interessati, sanno poco o nulla. Fatta eccezione per una sparuta minoranza.

I primi panel europei di cittadini si sono tenuti la settimana scorsa a Strasburgo: l'idea è di coinvolgere entro la fine di questo processo 800 persone, che dovrebbero rappresentare una selezione significativa (per età, appartenenza geografica, occupazione, convinzioni politiche) di una realtà demografica che sfiora ormai i 450 milioni. Le proposte pubblicate sulla piattaforma dedicata sono in questo momento 7.634, i commenti circa il doppio: numeri molto bassi se visti su scala europea. E quindi delle due l'una: o gli Stati membri, per ora divisi sull'utilità di un esercizio come questo, vi daranno una forte accelerazione, attraverso consultazioni nazionali più rapide e credibili; o la Conferenza sul futuro dell'Europa, i cui risultati dovranno essere presentati nel marzo prossimo durante la presidenza francese dell'Ue, sarà un buco nell'acqua. Il senso politico della Conferenza è abbastanza chiaro: le istituzioni europee, regolarmente accusate di vivere in una bolla burocratica, e gli Stati membri cercano di rafforzare la legittimità democratica delle scelte prese a Bruxelles. E soprattutto di quelle da prendere per dare all'Ue (uno «strano animale», secondo la vecchia e divertente definizione di Giuliano Amato sul suo assetto istituzionale) una direzione di marcia. Quali sono le preferenze dei cittadini europei? Dove vorrebbero attribuire all'Europa maggiori competenze? E in che modo?

Rischiamo di non saperlo: la democrazia «partecipativa» (termine che mi pare più adatto di quello – «democrazia deliberativa» – usato dal Parlamento europeo) funziona solo se la gente, appunto, partecipa. Per ora non è stato esattamente così. Questo ha poco a che fare con il grado di

attrazione o opposizione all'Ue: secondo i dati appena pubblicati da Eurobarometro (lo strumento di sondaggio regolare dell'opinione pubblica europea), la fiducia media dei cittadini nell'Ue è aumentato notevolmente negli ultimi sei mesi, come risultato del contrasto alla pandemia e dell'attivazione di strumenti di sostegno (Next Generation EU) alla ripresa economica. Il grado di ottimismo nel futuro dell'Europa è ai livelli più alti dal 2009. Per stare solo al caso dell'Italia, si dicono ottimisti il 67% degli intervistati, con un aumento di 18 punti rispetto al sondaggio precedente e dopo anni in cui l'opinione italiana aveva espresso tratti esplicitamente euro-scettici. In breve: per i cittadini contano solo o soprattutto i risultati. È meno semplice di quanto si pensi tradurre l'ottimismo dichiarato sul futuro in uno sforzo diretto di «pensare» il futuro europeo. È uno sforzo che va stimolato, cominciando dal punto più ovvio: comunicare meglio e di più che la Conferenza esiste. In Germania in particolare, dove la riflessione sul futuro europeo è stata sacrificata al presente nazionale (il processo elettorale).

Un secondo rischio si aprirà nella primavera prossima, quando le istituzioni europee e i governi nazionali dovranno tradurre sul piano operativo le preferenze dei cittadini, prevedibilmente diverse e probabilmente incoerenti. Per fare solo un esempio: se una grande maggioranza delle persone consultate si esprimesse a favore di un «esercito europeo» (termine di per sé ingannevole, piuttosto metteremo in comune capacità nazionali per missioni a guida europea) sappiamo in anticipo che non ne sono scontate alcune premesse essenziali: una politica estera realmente comune; una visione strategica condivisa; gli investimenti necessari; la capacità di decidere (riducendo il potere di voto dei singoli Stati) dove e come utilizzare la forza. In breve: va evitata una delusione delle aspettative.

Anche per questa ragione, è decisivo che l'esercizio della Conferenza sul futuro dell'Europa – una volta innescato – sia preso molto seriamente dalle élite politiche, anche in Italia: entrambi i rischi che ho menzionato finirebbero per ridurre, invece che rafforzare, la fiducia fra i cittadini e l'Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

